Saggio-recensione

Clara E. Mattei (2022) *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*. (Traduzione di Maria Lorenza Chiesara). Torino: Einaudi. ISBN 9788806251758 432 pp. €34.00 (copia cartacea)

Recensione di
Walden Bello, State University of New York at Binghamton[1], USA

Quando negli anni Ottanta e Novanta combattevamo i programmi di aggiustamento strutturale, o di austerità, imposti dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale, molti di noi pensavano di trovarsi di fronte a una strategia elaborata principalmente come risposta al compromesso socialdemocratico con il capitale nel Nord globale e alle iniziative di sviluppo guidate dallo Stato nel Sud globale. Naturalmente sapevamo che l'ispirazione intellettuale del neoliberismo proveniva dall'economia classica ottocentesca orientata al libero mercato.

Ciò che pochi di noi allora compresero era che la controrivoluzione neoliberista decollata alla fine degli anni Settanta aveva avuto una precedente manifestazione agli inizi del Novecento, la quale aveva fornito un arsenale teorico e politico cui il movimento successivo avrebbe ampiamente attinto.

The Capital Order: How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism di Clara Mattei costituisce una magistrale fusione di ricerca archivistica, decostruzione ideologica ed economia politica. Il volume ricostruisce il periodo successivo alla Prima guerra mondiale, segnato da un acuto conflitto di classe. Se la Rivoluzione russa è relativamente nota, meno conosciuta è la situazione dell'Europa occidentale, dove si sviluppò una sfida rivoluzionaria al capitalismo, sebbene in forme meno violente. Mattei dimostra in modo convincente come il ruolo assunto dallo Stato nel controllo di tutte le dimensioni dell'economia durante la guerra abbia involontariamente prodotto una «denaturalizzazione» dell'economia di mercato, smascherando le presunte «leggi del mercato» come un progetto politico a beneficio di pochi e offrendo ai lavoratori un'anticipazione di un ordine sociale alternativo.

I ricostruzionisti e *L'Ordine Nuovo*

Concentrandosi sul Regno Unito e sull'Italia, Mattei analizza le due principali risposte al fermento rivoluzionario. Da un lato vi era l'«élite ricostruzionista illuminata», che cercava di acquistare la pace sociale attribuendo allo Stato un ruolo attivo nel miglioramento delle condizioni abitative dei

[1] Una prima e più breve versione di questo saggio-recensione è stata pubblicata con il titolo 'Capital's Organic Intellectuals' in *Foreign Policy In Focus* (8 giugno 2026), disponibile all'indirizzo https://fpif.org/capitals-organic-intellectuals/. Il testo è qui riprodotto con autorizzazione. L'autore ne ha successivamente rivisto il contenuto e vi ha aggiunto una sezione conclusiva, redatta specificamente per il Global Labour Journal. In ragione della sua natura di saggio-recensione, il contributo eccede la lunghezza normalmente prevista per le recensioni bibliografiche della rivista.

lavoratori, nella fornitura di assicurazioni sociali contro la vecchiaia e l'invalidità e nell'ampliamento delle opportunità educative, politiche che richiedevano bilanci pubblici espansivi. I ricostruzionisti non costituivano un gruppo omogeneo né miravano a smantellare l'ordine gerarchico esistente. Tuttavia, erano accomunati da una «avversione per l'individualismo competitivo e il capitalismo laissez-faire», contestando profondamente una dottrina economica che per secoli aveva rappresentato il fondamento dell'accumulazione capitalistica. Per molti aspetti, essi furono i predecessori ideologici degli economisti keynesiani del secondo dopoguerra.

I ricostruzionisti innescarono un processo nel quale si sviluppò una «relazione di reciproco rafforzamento tra riforme e coscienza della classe lavoratrice», cosicché, «ironicamente, i riformisti, che avevano piegato le ferree leggi del mercato per evitare una rivoluzione, avevano in realtà contribuito a suscitarne un'altra». La principale espressione radicale di questa dinamica fu il gruppo torinese de *L'Ordine Nuovo*, animato dal giovane Antonio Gramsci, da Palmiro Togliatti e da Angelo Tasca.

Gramsci viene spesso considerato soltanto come teorico, autore delle celebri intuizioni contenute nei *Quaderni del carcere*. Uno dei molti meriti del libro di Mattei consiste nel mostrare come tali idee siano state forgiate nell'azione, mentre Gramsci e i suoi compagni cercavano di trasformare una ribellione spontanea della classe operaia in un movimento rivoluzionario organizzato. Il movimento delle occupazioni delle fabbriche, irradiatosi da Torino all'intera Italia settentrionale, si fondava su quattro intuizioni maturate nel conflitto industriale. La prima era che non esiste un ordine naturale delle cose: le relazioni di mercato, e in particolare la vendita della forza lavoro in cambio di un salario, erano costruzioni sociali che esprimevano il potere di una classe sull'altra.

La seconda era che, se il rapporto tra lavoro e capitale non era funzionale ma fondato sullo sfruttamento, allora il compito dei lavoratori consisteva nel creare un nuovo rapporto con i mezzi di produzione, assumendone direttamente la gestione tramite i consigli di fabbrica. La terza era il ruolo centrale della prassi nella costruzione di un nuovo rapporto tra lavoratori e macchine e tra i lavoratori stessi. Come scrive Mattei, *L'Ordine Nuovo* rappresentò una concreta sperimentazione dell'undicesima Tesi su Feuerbach di Marx: «I filosofi hanno soltanto interpretato il mondo; ora si tratta di trasformarlo». L'esperienza organizzativa nei consigli di fabbrica veniva così concepita come la «nuova scuola» del popolo. I consigli erano l'espressione vivente della prassi e i loro regolamenti garantivano una fusione tra teoria e pratica considerata essenziale all'autogoverno.

L'ultimo principio che animava Gramsci e i suoi compagni era l'unità di politica ed economia, contrapposta alla separazione tra una sfera politica formalmente democratica e una sfera economica autonoma governata da leggi immutabili sottratte al controllo umano. Come scriveva Gramsci: «Nato dal lavoro, il consiglio aderisce al processo della produzione industriale... in esso economia e politica si fondono; in esso l'esercizio della sovranità coincide con l'atto della produzione... in esso si realizza la democrazia proletaria».

Salvare il capitale

I grandi scioperi nel Regno Unito e le occupazioni delle fabbriche in Italia nel biennio 1919-1920 indussero l'establishment a ritenere che la classe lavoratrice europea avesse il capitalismo alle corde. Fu in questo momento che gli economisti e i tecnocrati intervennero in soccorso del sistema. Figure come R.G. Hawtrey e Otto Niemeyer in Gran Bretagna, o Alberto De Stefani, Maffeo Pantaleoni, Umberto Ricci e Luigi Einaudi in Italia, compresero che la sfida non consisteva semplicemente nel ristabilire l'ordine economico e politico. Occorreva soprattutto ricostruire l'egemonia ideologica sul mondo del lavoro, distrutta dalla combinazione esplosiva dell'economia di guerra, delle riforme

sociali e dell'insorgenza operaia. In breve, era necessario restaurare il contesto ideologico che rende possibile l'accumulazione del capitale.

Pur operando in larga misura indipendentemente gli uni dagli altri, questi tecnocrati elaborarono un paradigma economico centrato sul risparmio. L'economia, sostenevano, non può funzionare senza risparmio, poiché quest'ultimo alimenta l'investimento produttivo. Il risparmio doveva quindi essere canalizzato verso chi poteva investirlo anziché consumarlo: il capitalista o imprenditore, incarnazione delle virtù dell'austerità. I lavoratori erano invece descritti come incapaci di risparmiare e inclini a consumare risorse che avrebbero potuto essere investite; oppure come soggetti incapaci di gestire il processo che trasforma il risparmio in investimento produttivo a beneficio dell'intera società.

I tecnocrati cercarono di presentare il paradigma dell'austerità come un insieme di leggi economiche universali, pur essendo perfettamente consapevoli che esso era concepito per ristabilire il controllo della classe capitalistica. Non meno importante era l'obiettivo di indurre le persone a interiorizzare moralmente l'austerità. Da qui l'enfasi sulle virtù del risparmio e della parsimonia.

Ripristinare la gerarchia di classe

L'austerità presentava dimensioni interconnesse: fiscale, attraverso la riduzione della spesa pubblica; monetaria, mediante alti tassi d'interesse e l'ancoraggio della moneta all'oro; industriale, attraverso la compressione salariale volta a garantire elevati livelli di investimento. Colpisce quanto la successiva incarnazione dell'austerità nei programmi di aggiustamento strutturale degli anni Ottanta sia rimasta fedele al modello originario. Altrettanto significativo è il fatto che, in entrambe le esperienze, l'austerità non abbia prodotto la crescita promessa, a causa delle contraddizioni interne evidenziate dai suoi critici.

Come osservavo nel mio libro *Dark Victory* del 1994, i casi di successo dell'aggiustamento strutturale furono rarissimi. Il motivo era che i suoi elementi fondamentali intrappolavano l'economia in una «trappola di basso livello», in cui aumento della disoccupazione, riduzione della spesa sociale, calo dei consumi e bassa produzione interagivano generando un circolo vizioso di stagnazione e declino, anziché il circolo virtuoso di crescita, occupazione e investimenti prospettato dalla teoria della Banca Mondiale.

La risposta di Mattei a questo apparente paradosso è che l'austerità non fu mai progettata per ripristinare la crescita. Questo obiettivo era soprattutto una costruzione retorica destinata a ingannare lavoratori e ricostruzionisti. Lo scopo reale era riparare i rapporti di classe logorati dal conflitto e rivitalizzare l'«ordine del capitale».

La coercizione a complemento del consenso

L'offensiva ideologica dei tecnocrati mirava sia a disarmare ideologicamente la classe lavoratrice sia a screditare i ricostruzionisti. In Italia, tuttavia, la liberazione ideologica promossa da *L'Ordine Nuovo* spinse i tecnocrati a riconoscere che il disarmo ideologico doveva essere accompagnato dalla violenza. Riprendendo la terminologia gramsciana, Mattei sostiene che consenso e coercizione costituiscono una coppia inseparabile. Il terrore fascista contro i lavoratori ribelli e il regime autoritario instaurato da Mussolini furono necessari per ricreare le condizioni sociali favorevoli a un'accumulazione del capitale priva di ostacoli.

Come sottolinea Mattei, Mussolini godeva del sostegno dell'establishment internazionale, comprese figure dichiaratamente favorevoli alla democrazia parlamentare nei propri paesi. Tra esse vi era il governatore della Bank of England, Montagu Norman, il quale, pur deplorando l'eliminazione dell'opposizione politica da parte di Mussolini, scriveva all'amico John Pierpont Morgan Jr. che «il fascismo ha certamente riportato l'ordine dal caos negli ultimi anni... Il Duce era l'uomo giusto in un momento critico».

Questa ipocrita condanna della violenza fascista accompagnata dall'approvazione della bonifica ideologica operata dai tecnocrati si sarebbe ripetuta cinquant'anni dopo nel caso del Cile. L'establishment internazionale lamentava le uccisioni e gli arresti di massa ordinati dal generale Augusto Pinochet, mentre celebrava i cosiddetti Chicago Boys ispirati da Milton Friedman, impegnati a ricostruire le condizioni di funzionamento dell'economia di mercato dopo le politiche stataliste di Salvador Allende. Il Cile dei primi anni Settanta divenne così il laboratorio dell'aggiustamento strutturale, successivamente esteso a oltre settanta paesi del Sud globale.

La ricostruzione di Mattei mostra chiaramente che economisti e tecnocrati non sono semplici strumenti della classe capitalistica. Essi sono essenziali alla riproduzione del capitalismo, e la loro autonomia relativa come agenti del sistema emerge con particolare evidenza nei momenti di crisi. L'élite manageriale americana della fine degli anni Settanta poteva considerare insoddisfacente il compromesso rappresentato dalla triade tra grande impresa, grande governo e grande sindacato, ma era disposta a conviverci. Non fu essa a guidare la svolta neoliberista e fondamentalista di mercato. Furono invece economisti profondamente convinti della propria missione ideologica, come Milton Friedman, George Stigler e Arnold Harberger, a guidare l'offensiva che ripristinò l'egemonia del capitale attraverso la disorganizzazione e l'indebolimento del lavoro.

Per usare la terminologia di Mattei e di Gramsci, gli economisti sono gli intellettuali organici dell'ordine del capitale.

L'attualità di Mattei per la crisi contemporanea del capitale

L'approccio teorico e metodologico di Mattei è di grande rilevanza non solo per lo studio storico delle relazioni tra capitale e lavoro, ma anche per comprendere i possibili esiti dell'attuale crisi del capitalismo. Le idee non sono semplicemente un riflesso passivo degli interessi materiali e lo Stato non è un mero servitore del capitale incaricato di reprimere il conflitto, come tende a sostenere una certa lettura strumentalista. Idee e Stato possiedono una relativa autonomia che diventa particolarmente evidente nei periodi di crisi, quando intellettuali e tecnocrati assumono un ruolo guida nella ridefinizione dei rapporti di classe attraverso la costruzione di nuovi paradigmi egemonici.

Mattei dimostra come, sia nel primo dopoguerra sia durante la svolta neoliberista della fine degli anni Settanta, economisti e tecnocrati abbiano svolto un ruolo decisivo nello sbloccare lo stallo tra capitale e lavoro, attribuendo le pressioni inflazionistiche al lavoro e convincendo ampi settori sociali che la stabilizzazione economica richiedesse l'indebolimento del potere dei lavoratori. In questo modo il lavoro è stato progressivamente posto sulla difensiva fino a essere disarmato.

Ma potrebbe verificarsi anche il contrario, aspetto che Mattei non approfondisce particolarmente. Dopo la Grande Depressione e la Seconda guerra mondiale furono infatti economisti e tecnocrati keynesiani a guidare la costruzione di un compromesso tra capitale e lavoro fondato sull'aumento della redditività attraverso l'espansione della domanda effettiva e dei salari, inaugurando la stagione riformista della socialdemocrazia.

Oggi, con il neoliberismo in profonda crisi, intellettuali e tecnocrati si trovano nuovamente nella posizione di contribuire alla costruzione di un nuovo paradigma egemonico. Questo processo si orienterà nella direzione auspicata dall'estrema destra, verso forme più autoritarie di capitalismo? Oppure si muoverà verso sinistra, come nel caso del keynesismo del secondo dopoguerra, generando forse pressioni capaci di spingersi oltre il capitalismo stesso?

Riferimenti

Bello, W. (2026) Capital's Organic Intellectuals. *Foreign Policy In Focus*, 8 June. https://fpif.org/capitals-organic-intellectuals/ (accessed 28 July 2026).

Bello, W. (1994). *Dark victory: The United States, structural adjustment, and global poverty*. London: Pluto Press.

NOTA BIOGRAFICA

WALDEN BELLO, PhD, è attualmente presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto di ricerca e advocacy Focus on the Global South, con sede a Bangkok; associato del Transnational Institute di Amsterdam; e professore in pensione sia della University of the Philippines che della State University of New York a Binghamton. Vincitore del Right Livelihood Award (noto anche come il Premio Nobel Alternativo), è autore, coautore o curatore di 26 libri, i più recenti dei quali sono Global Battlefields: Memoir of a Legendary Public Intellectual from the Global South (2025) e, insieme a Don Kalb, Backlash: The Global Rise of the Radical Right (Londra: Pluto Press, 2026).